

Alexis Tsipras

“Basta con l’austerità il binario Merkel è morto Renzi deve capirlo”

Il leader della sinistra europea, oggi in Italia, non chiude al premier e si dice sicuro che ci saranno le firme sufficienti per presentare le liste

MONETA COMUNE

Milioni di cittadini europei credono alla moneta comune, ma senza il corsetto dell’austerità

ALESSANDRA LONGO

ROMA. «Ho fiducia nei cittadini di questo Paese. Sono convinto che le liste de “L’Altra Europa con Tsipras” troveranno le adesioni necessarie per partecipare a pieno titolo alle elezioni di maggio. Anzi, lancio un appello: Io, Alexis Tsipras, chiedo agli italiani di andare a firmare per l’unica vera forza politica controcorrente...». Con il leader greco di Syriza, candidato alla Presidenza della Commissione Europea, parliamo al telefono mentre si prepara al viaggio palermitano di oggi. Un programma fittissimo che prevede l’omaggio all’albero Falcone e l’incontro con i lavoratori ex Fiat Termini Imerese. Un programma mirato soprattutto a garantire sprint finale alla faticosa raccolta di firme dell’Altra Europa, regione per regione, in ossequio ad una legge parecchio punitiva. Chiacchierata a tutto campo. Su Matteo Renzi, Tsipras non è tranchant: «Sarà giudicato anche dalle sue alleanze politiche in Europa...».

Lei dice: io non sono il candidato dell’Europa del Sud. Mi scusi ma lei chi rappresenta veramente?

«Io non sono il candidato di uno Stato o di una nazione, né di una periferia geografica e neppure rappresento alleanze fra Stati. Io sono un candidato della Sinistra Europea che presenta

un programma politico e di priorità programmatiche per l’uscita definitiva e solidale dalla crisi e per la riconquista della democrazia in Europa. Sono il candidato di ogni cittadino europeo che combatte contro l’austerità, indipendentemente dal voto che questo cittadino esprime alle elezioni politiche nazionali e indipendentemente da dove questo cittadino vive».

Italiani, tedeschi, greci o francesi uniti dall’avversione nei confronti del neoliberismo...

«Rappresentiamo tutti quelli che non vogliono assistere al dramma di una generazione perduta a causa dell’austerità. Rappresentiamo le classi e gli interessi sociali, non gli interessi nazionali. La mia candidatura unisce quel che il neoliberismo divide. Siamo una forza politica governativa, non uno spazio di protesta».

Cosa pensa di Matteo Renzi e delle sue riforme del lavoro e costituzionali? Un dialogo con questo Pd sarà possibile?

«Non sono qui in Italia per criticare i vostri rappresentanti politici, tantomeno per commentare la vostra agenda di politica interna. Pensa che possa essere io a suggerire al vostro governo cosa deve fare e come lo deve fare o decidere quali interlocutori debbano scegliere i nostri compagni italiani? Assolutamente no. Le posso dire però che il signor Renzi va giudicato adesso e in futuro per le scelte che farà per il suo Paese e per il segno che esse porteranno. Sarà anche giudicato sulla base delle sue alleanze politiche in Europa».

Nel senso?

«Mi riferisco al percorso che Angela Merkel considera virtuoso per l’Italia, per la Grecia e per tutta la zona Euro. Bisogna sapere che quello è un binario morto».

La Merkel come il diavolo.

«Non uso un approccio teologico con gli avversari politici. Certamente Syriza e Sinistra Europea lottano contro la politica dell’austerità che la Merkel ha imposto a tutti, eccezion fatta forse per il suo Paese. Noi ci battiamo per un’Europa democratica, non per l’Europa tedesca vestita di neoliberalismo».

Lei non è di quelli, come i populisti, che vogliono uscire dall’euro. Dopo le elezioni sarà inevitabile il dialogo con gli esponenti del Pse?

«Milioni di cittadini europei credono alla moneta comune, senza il corsetto dell’austerità, senza quelle politiche che allargano sempre di più la distanza tra ricchi e poveri in tutti i Paesi. Con i rappresentanti di questi cittadini possiamo trovare un linguaggio comune».

In Italia i dati sulla disoccupazione giovanile sono agghiacciati. Si possono garantire nuovi posti di lavoro con nuove ricette?

«Ci sono soluzioni già note dai tempi del New Deal. L’austerità deve finire, bisogna rafforzare la domanda interna, ci vogliono investimenti pubblici nelle infrastrutture, nel campo della conoscenza. Noi europei non ci siamo indebitati per salvare le banche e poi osservarle da lontano mentre tengono chiusi i rubinetti per l’economia reale. Non abbiamo garanzie di successo ma la voglia di batterci sì, quella ce l’abbiamo».

Tsipras ma un’altra Europa è possibile?

«La storia dell’umanità è piena di sogni che sono diventati realtà. Queste elezioni sono un inizio potente per rifondare l’Europa».

UN EUROSOGNO DA INCUBO

“ Ma il ritorno alla lira non risolverebbe i problemi. Anzi, sarebbe una rovina ”

Prende piede anche in Italia una nouvelle vague contraria alla moneta unica

ALESSANDRO DE NICOLA

CON l'approssimarsi delle elezioni europee, sembra prender fiato anche in Italia una nouvelle vague anti-euro. Sono infatti contrari alla moneta unica Fratelli d'Italia e Lega Nord più qualche settore della sinistra estrema. Grillo propone un referendum per decidere sulla permanenza dell'Italia nell'euro e Forza Italia non può schierarsi per l'uscita, ma certo non se ne erge a strenuo difensore. In televisione poi imperversano opinionisti i quali, con ragionamenti più o meno articolati, sostengono che la valuta comune è all'origine dei nostri guai.

Orbene, nessuno nega che un mercato comune con moneta unica, ma senza unione né bancaria né politica né fiscale, abbia insite delle inevitabili fragilità. Tuttavia, senza mettersi a discutere della teoria delle aree valutarie ottimali, è utile riassumere alcune delle bugie più eclatanti sull'euro e immaginare un futuro scenario in cui il ministro dell'Economia Casaleggio annunci l'intenzione del governo italiano di indire un referendum o di richiedere ai nostri partner dell'Unione di negoziare l'addio alla divisa europea.

Prima bugia: l'euro ha rallentato la crescita. Non è corretto. Se vediamo le statistiche dal 1999 (anno in cui i cambi erano già fissi) al 2012, le nazioni dell'area euro sono cresciute in media dell'1% l'anno, più o meno come gli altri paesi avanzati. Solo l'Italia è a zero, indice della presenza di problemi endogeni e non comuni a tutto il Vecchio Continente.

Seconda bugia. L'euro forte ha danneggiato malamente le esportazioni. Può darsi. Non certo quelle della Germania, che è semplicemente riuscita a essere più efficiente di noi, ma, sorpresa-sorpresa, nemmeno l'export italiano. Infatti, mentre secondo i dati Ocse dal 2000 al 2012 il nostro Pil boccheggia, il costo del lavoro per unità di prodotto cresceva e la nostra produttività diminuiva più di ogni altro paese sviluppato (ancora una volta problemi nostri), le esportazioni se la cavavano assai bene salvo un collasso nel 2009. Le conclusioni sono che le industrie aperte alla concorrenza internazionale si sono ristrutturate, hanno tenuto botta su costo del lavoro e produttività, mentre il settore pubblico, dei servizi e domestico ha fatto molto peggio. Colpa dell'euro?

Terza bugia. È scoppiata l'inflazione e una pizza al ristorante è passata da 6 mila lire a 6 euro. Anche questo è falso. Salvo fenomeni a tutti visibili che pur si sono verificati, il livello dei prezzi al consumo è rimasto sorprendentemente stabile verso il basso per un lunghissimo periodo. Anzi, se guardiamo poi al differenziale dei tassi di interesse tra il periodo prima e post ingresso in area euro, scopriamo che i tassi di interesse sono crollati e i risparmi dello Stato italiano sugli interessi pagati sul debito pubblico sono stati enormi. Alcuni studiosi li stimano addirittura in diverse centinaia di miliardi.

Vediamo ora l'effetto dell'annuncio del nuovo ministro dell'Economia. È noto che l'argomento forte dei sostenitori della *exit strategy* è che con la neolira finalmente potremmo svalutare e dare impulso ad esportazioni e Pil. Ipotizziamo dunque che la po-

polazione e i mercati prendano sul serio questo obiettivo. Personalmente io andrei in banca, toglierei tutti i miei averi, liquidi e titoli, li trasferirei immediatamente e legittimamente in un altro paese e mi libererei degli euro comprando un bel paniere di franchi, dollari, sterline e yen per evitare di essere soggetto in futuro ad una conversione forzata dei miei risparmi da euro a svalutatissime lire nonché alla chiusura delle frontiere (provvedimento più difficile, visto che il Trattato Ue proibisce ostacoli alla libera circolazione dei capitali). Gli stranieri, che detengono più di 600 miliardi del nostro debito pubblico, farebbero lo stesso: via tutti i Btp e i Bot, e chi li tiene pretenderà di essere pagato in euro veri. Risultato? È vero che l'inflazione temporaneamente aiuta il debitore emittente titoli a tasso fisso ma più avanti l'Italia non potrebbe più rifinanziare il debito pubblico se non con obbligazioni in carissima valuta straniera o in lire con interessi altissimi e quindi provocando comunque il collasso delle finanze pubbliche. Le banche non avrebbero più uno spicciolo depositato e di conseguenza non potrebbero più prestarli. Ci sarebbe un super *credit crunch* con fallimenti sia delle banche più deboli (che avrebbero in portafoglio Bot svalutati, dovendo però pagare in pieno i debiti con l'estero) che di migliaia di quelle stesse aziende le quali avrebbero dovuto approfittare della mitica svalutazione ma che si ritroverebbero senza fidi.

In una simile situazione la sfiducia sarebbe generalizzata: investimenti e consumi crollerebbero, mentre l'emigrazione di imprese e persone di alta qualità aumenterebbe.

Ma alla fine le nostre poche imprese sopravvissute riuscirebbero ad esportare di più? Secondo i diretti interessati mica tanto. Il Centro studi della Confindustria ha spiegato che il 60% del valore dei prodotti italiani è costituito da materie prime o semilavorazioni importate il cui prezzo ovviamente aumenterebbe immediatamente, mentre, prima di vedere gli effetti positivi del basso valore della lira, ci vorrebbero da 6 mesi a un anno. Inoltre, ci sarebbero subito svalutazioni di altre nazioni e nel frattempo, al riparo della moneta debole, le nostre imprese perderebbero competitività, risparmiando sull'innovazione ed evitando la riconversione industriale, pagando di lì a pochi anni la sbornia della liretta.

Il tutto accadrebbe mentre i lavoratori dipendenti e i pensionati (nonché gli autonomi, perché non si possono alzare troppo gli onorari se nessuno compra) si vedrebbero mangiati gli stipendi dall'inflazione galoppante (classica conseguenza della svalutazione).

Insomma, l'escapismo monetario individua la soluzione facile dell'uscita dall'euro per risolvere i nostri problemi, senza procedere alle necessarie riforme che consentano la flessibilità del mercato del lavoro e l'apertura dei mercati del prodotto nonché decurtino burocrazia, spesa pubblica, tasse e debito pubblico. È solo un sogno dalla bizzarra caratteristica che se si avverasse diventerebbe un incubo.

Twitter @aledenicola